

Giorni di Storia

8 ottobre 1931



L'8 ottobre 1931 la "Gazzetta Ufficiale" pubblica le nuove norme sull'istruzione universitaria. L'articolo 18 delle "Disposizioni sull'istruzione superiore" contiene il testo del giuramento in cui per la prima volta, come voleva il Duce, il riferimento al regime fascista non era «meramente aggiuntivo, ma essenziale». Un vero e proprio giuramento ideologico quindi, in cui - confondendo Patria e Regime - poche, pesantissime parole, metteranno tutti i docenti delle università italiane di fronte a un grave dilemma: «Giurare o rifiutarsi?». E soprattutto segneranno per sempre i destini di alcuni di loro. Oltre mille duecento docenti, in cattedra nelle università italiane, giurarono. Dodici rifiutarono. Mussolini e il direttore ispiratore del giuramento, il filosofo Giovanni Gentile, suggellarono con un trionfo quella che - soprattutto dagli anni 1927-1929 - era diventata una vera e propria campagna di fascizzazione dell'università italiana. Ma le cose, solo poco tempo prima, erano andate ben diversamente.

È il 1925, Benedetto Croce e Giovanni Gentile si sono ormai lasciati alle spalle la vecchia amicizia e il comune sodalizio culturale. Il progressivo imposi dell'autoritarismo fascista è certo elemento decisivo nell'allontanamento tra i due. Croce, ormai dolente oppositore di un regime precedentemente accettato, e Gentile, nei panni di influente consigliere della politica culturale fascista, si rivolgono alla comune platea dell'intellettualità italiana. Il 21 aprile 1925 viene redatto il "Manifesto degli intellettuali del fascismo" che, per mano di Gentile, ma corretto dallo stesso Mussolini, ribadisce la volontà di superare tramite il fascismo - che si presenta come azione, ma anche come «atteggiamento spirituale» - l'idea di un'Italia decadente, dal dilagante individualismo e dalla vita pubblica asservita al particolare. Duecentocinquanta sono i sottoscrittori del manifesto fascista. La pronta risposta che appare il 1° maggio su "Il Mondo", nella forma del cosiddetto "Manifesto Croce" e in sintonia con importanti voci della cultura europea come Ortega y Gasset e Thomas Mann, esprime preoccupazione e sdegno verso chi tradisce l'autonomia della cultura e «pretenderebbe piegare l'intellettualità a funzioni di strumentum regni». Il gruppo dei firmatari dell'appello di Croce sarà molto ampio e, come riconosce la stessa stampa fascista, ben più autorevole di quello avversario. Ma soprattutto, gli atenei di tutta Italia sottoscriveranno compatti la protesta. Eppure, appena sei anni dopo, alla faticosa prova del giuramento di fedeltà al fascismo, ben poche università - solo

Fedeltà al Regime con 12 firme mancanti

L'8 ottobre 1931 alcuni docenti universitari rifiutarono il giuramento imposto da Mussolini

il testo

«Giuro di essere fedele al Re, ai suoi reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante ed adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla patria e al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio».

Roma, Perugia, Pavia, Milano e Torino - oseranno ribadire il loro dissenso. «Così», ricorderà Gaetano De Sanctis, «di circa quattrocento firmatari del manifesto Croce, soltanto undici fecero onore alla loro firma». Evidentemente il peso del crescente autoritarismo del regime aggravato dal vento della «normalizzazione» si fece sentire. In realtà, i veri garanti del «successo» dell'iniziativa - con la quale Gentile, come confessò a De Sanctis, volle ritagliarsi una rivincita personale su Croce - furono gli stessi Pio XI, Benedetto Croce e Palmiro Togliatti che ben avrebbero potuto, e forse dovuto, osteggiarla. Pio XI, che pure aveva criticato il giuramento del Partito fascista, in questa occasione - ottenuta l'esenzione per i docenti della Cattolica di Milano - fece pubblicare un comunicato in cui si dichiarava che

i giornali d'allora

«Undici su mille duecentoventicinque. Fa ridere! Sinceramente vorremmo che fossero altrettanti i malati in confronto ai sani, i rachitici a paragone con i fisicamente robusti, i deficienti con gli intelligenti, i disonesti di fronte ai virtuosi...».

"IL POPOLO TOSCANO", 20 dicembre 1931.

«Fuori dalle nostre Università, fuori dai nostri laboratori, fuori dall'Insegnamento Italiano, fuori, fuori!».

"IL BARGELLO", 31 dicembre 1931.

«Confidiamo nell'erompente fede fascista dei gruppi universitari. È fatale che i giovani, nel campo della passione politica, siano all'avanguardia, e insegnino moltissime volte la strada agli anziani».

"IL POPOLO DI LOMBARDIA", 2 gennaio 1932.

«grande è la differenza tra un giuramento e l'altro» e «l'espressione "Regime fascista" può e deve nel caso presente aversi equivalente all'espressione «Governo dello Stato» a cui si deve «fedeltà e obbedienza, salvi s'intende (...) i diritti di Dio e della Chiesa».

Se molti professori cattolici si avviarono al giuramento con la coscienza più leggera, anche gli iscritti al Partito comunista clandestino furono invitati a prestare il giuramento, per non abbandonare le posizioni all'interno delle università. Che dire poi se lo stesso Croce, pur certamente deplorando il documento, non si sentiva «di esortare voi altri a non dare il giuramento, perché voi siete in pericolo e io no, perché non sono professore e mi protegge la immunità senatoria». Anzi, esortava i professori che gli si rivolgevano per un consiglio, ricordiamo per tutti Luigi Einaudi, a rimanere in cattedra, per «continuarsi il filo dell'insegnamento secondo l'idea della libertà». Molti furono i docenti che, in preda a grande sconcerto, confidavano a De Sanctis, spesso con le lacrime agli occhi, la propria amarezza per un gesto che li avrebbe privati della dignità, ma al quale si sentivano costretti dal bisogno economico e dall'incertezza per il futuro delle proprie famiglie. Anche un antifascista come Piero Calamandrei alla fine, avvilito e con il cuore straziato, come ricorda il figlio, accettò per non abbandonare il suo «posto di combattimento», cioè l'insegnamento. Un gran numero di professori firmerà, certo, ma a denti stretti, esprimendo precise riserve, manifestando solennemente il proprio impegno - come fece Edoardo

Volterra - a «non mutare le basi e l'indirizzo del mio insegnamento», oppure come Tullio Levi-Civita, pronto «a dichiarare che non mi considero impegnato a manifestazioni di indeole politica». Riassume il sentimento

e l'atteggiamento di molti il gesto antico e teatrale di indignazione di Alfredo Galletti che firmò tenendo infilato il guanto e gettando infine con violenza la penna sul tavolo con schizzi di inchiostro ovunque.

Eppure, le riserve, le retrosie, i distinguo sfumano di fronte alla perentorietà delle cifre, le uniche che contassero davvero per la propaganda del regime. Solo dodici firme mancanti su più di mille duecento effettive vuole dire quasi tutti. Ma in quel «quasi» si concentrò e divenne tangibile l'estrema riserva di orgoglio e di eroismo di una generazione di maestri e intellettuali che pur solo nell'esempio di dodici uomini «irregolari», seppe difendere la libertà di pensiero e di ricerca, resistendo ai violenti modelli di uniformità e di irraggiungibilità dell'intellettualità che si andavano imponendo.

Non erano pericolosi sovversivi, ma «uomini normali»: De Sanctis, i Ruffini padre e figlio, Nigrisoli, Martinetti, Buonaiuti, Carrara, Venturi, Volterra, Levi Della Vida, Errera, Luzzatto

«Un giuramento così non mi sento di farlo e non lo faccio»

«Ho un'invincibile ripugnanza per il bel gesto! (...) Se potessi scivolare via con qualsiasi pretesto, la cosa mi sarebbe assai più facile».

Le parole di Edoardo Ruffini, il più giovane tra i professori che rifiutarono il giuramento, possono valere per tutti i suoi dodici compagni (per la stampa fascista furono solo undici perché undici erano i professori ordinari). I loro «no» sono pronunciati con innata riserva verso il *beau geste*, con elegante diffidenza verso ogni clamore e spettacolarizzazione. Sbagliato vederli come «pericolosi sovversivi» o incalliti attivisti politici. Impossibile anche ricondurre a un'unica estrazione sociale, fede o cultura: gli altoborghesi si mescolano ai figli di commercianti, gli ebrei agli anticlericali e ai cattolici devoti, i repubblicani ai monarchici. Furono semplicemente uomini dal radicato civismo, dalla forte moralità e dotati certamente, questo sì, di un'indole ribelle e incline al moto anticonformista. A cominciare da Gaetano De Sanctis che - come il padre ufficiale papalino renitente a dichiararsi fedele a una Roma ormai capitale d'Italia - fu fermissimo nel suo rifiuto di quel «giuramento che vincolò a menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore», così come risoluto fu nel valutare duramente coloro che «si coprono di vergogna giurando». O dal vecchio e combattivo Bartolomeo Nigrisoli, che all'età di 73 anni non si scompose all'idea di essere allontanato dalla cattedra di chirurgia, lui che, ufficiale medico durante la Grande Guerra, non si era lasciato intimidire neanche da re Vittorio Emanuele III incontrato per caso in trincea e a cui, interrogato su come andassero le cose, aveva bofonchiato senza falsi ottimismo: «Un disastro Maesta. Qui muoiono tutti...». E quindi, «Giuramento simile io non mi sento di farlo e non lo faccio», esclamò semplicemente. Poi, ancora, il filosofo Piero Martinetti ed Ernesto Buonaiuti il prete modernista che, dopo aver sfi-

dato l'autorità della Chiesa ed esserne uscito scomunicato e sospeso a divinis, non si cura di farsi portar via dallo Stato italiano anche la cattedra di storia del cristianesimo. Scriverà al rettore dell'università di Roma: «a norma di precise prescrizioni evangeliche (Matteo v. 34) reputo mi sia vietata qualsiasi forma di giuramento». Eroica anche la figura di Mario Carrara, assistente di quel Cesare Lombroso emarginato dalla co-

munità scientifica. Si distingue nella sua imperturbabile purezza intellettuale scrivendo al ministro: «Abituato all'attribuire al giuramento la serietà dovuta, non ho sentito di potermi impegnare a dare intonazione, orientamento, finalità politiche alla mia attività didattica». Il primo esternarsi di sentimenti antifascisti che in seguito lo porteranno addirittura in carcere. Il prestigioso docente di medicina legale e antropo-

logia criminale, festeggerà - «signorile», ricorda il figlio, «pur nel neglìe che i regolamenti prescrivono...» - il suo settantesimo compleanno prigioniero in quelle "Nuove" di Torino in cui i «suoi» detenuti lo hanno visto per tanti anni al lavoro. In alcuni casi negare la propria firma è l'ennesima, scontata risposta di fieri e manifesti oppositori del regime. Per Francesco Ruffini, ex ministro dell'Istruzione, preside della facoltà di

giurisprudenza e rettore dell'ateneo torinese, è la prevedibile conclusione di un'attività vigorosamente antifascista. Di Lionello Venturi, costretto dal rifiuto a lasciare l'Italia, Lalla Romano dirà: «(...) con Venturi l'antifascismo non occorreva dichiararlo: era inteso».

Le conseguenze non si limitavano alla perdita di cattedre e incarichi o radiazioni dall'albo (Edoardo Ruffini dall'albo degli

avvocati), ma comportavano divieti e persecuzioni, stretta vigilanza poliziesca e infiniti controlli per i passaporti. Vito Volterra, Giorgio Levi Della Vida, Giorgio Errera, Fabio Luzzatto, provenienti da famiglie ebraiche, conosceranno a causa del loro rifiuto l'esilio e l'emarginazione ancor prima dei rigori delle leggi razziali.

Eppure ciò che oggi appare un gesto epico e ribelle, venne dai dodici sempre motivato con sobria modestia. Non solo, comune a tutti loro fu la sensazione di non essere stati all'altezza della situazione, di avere vissuto un momento importante da uomini normali, anzi «mediocri», dirà Levi Della Vida. Forti di una scelta che non vuole essere *exemplum*, non vuole far nascere speranze o illusioni di cambiamento, chiusa com'è nella volontà intima di ricostruirsi una dignità, di riprendere a governare da sé stessi la propria vita. Eppure, proprio mentre scendono per sempre dalla cattedra, non possiamo, oggi, non vederli maestri ancor più grandi. «I miei maggiori», li chiamerà Alessandro Galante Garrone, dal titolo del libro con il quale ne tramanderà con affetto i nomi e il ricordo.

pagina a cura di Giacomo Sanna

Schemi e insulti, così gruppi universitari e giornali governativi sugli 11 «no». La solidarietà viene invece da 1.500 tra i più importanti intellettuali del tempo

Il coro fascista: «Fuori dall'insegnamento italiano»

Polemici, irridenti, beffardi i commenti delle testate fasciste all'indomani dei risultati del giuramento. Incassato dal mondo accademico italiano un consenso superiore alle aspettative, il regime, attraverso i suoi organi di stampa si premura di respingere ogni tesi di «ingiusta violenza». Aldo Valori sul "Corriere della Sera" fa notare che «i docenti, tranne un minuscolo gruppo di dodici, hanno volentieri giurato». Il giornale romano "Il Tevere" si dichiara sinceramente dispiaciuto per «gli allarmisti e scandalisti», che vaticinavano massicce astensioni, dato che solo undici avevano rifiutato il giuramento. «Tutto qui? Tutto qui», riporta il "Bollettino della Scuola" di Roma. «Sublimato all'un per mille», titola il 20 dicembre 1931 "Il Brennero" di Trento, perché certamente anche una sostanza venefica, se diluita all'uno a mille diventa innocua, scrive l'autore, e sottolinea che gli undici se non ci fossero stati si sarebbero dovuti inventare perché ben si confacevano ad un regime nato da una rivoluzione, peccato solo - concluderà poco oltre - che questi undici avrebbero lasciato l'università spontaneamente e non

presi a calci dai fascisti come meritavano. Nel novembre del 1931 Mario Carrara raggiunge a Ginevra il cognato Guglielmo Ferrero e, con Gina Lombroso, il marito e la figlia di questa, stende l'appello di protesta indirizzato all'Istituto internazionale di cooperazione intellettuale operante a Parigi nell'ambito della Società delle Nazioni. Grazie all'ampia rete di relazioni che Carrara e Ferrero mantengono all'estero, in pochi mesi si raccolgono numerose adesioni. Quasi mille duecento i firmatari tra insegnanti, giornalisti, intellettuali.

Tra essi Miguel de Unamuno, docente a Salamanca, John Dewey delle Columbia University, Bertrand Russell. Le condanne sono nette. Il filologo Albert Dauzat parla di «una ignominia», "The Economist" del 26 dicembre riguarda i dodici scrive che «il mondo deve portare ad essi gratitudine per la testimonianza agli ideali di libertà e dell'onestà intellettuale». La stampa fascista contrattacca. La petizione degli intellettuali è definita «ridicola», «illecita», «arbitraria ingerenza», «infantile insolenza». "Il Messaggero" considera le reazioni internazionali «un'intrusione mole-

sta» nelle «cose di casa nostra». "La Gazzetta del Popolo" vede nella difesa dei dodici obiettori l'adesione tenace ad antiche e superate tradizioni «secondo cui le università statali sono luoghi dove ancora sopravvivono i diritti medievali dell'immunità, dell'asilo e della libertà per studenti in sciopero e professori contestatori».

Il 6 novembre 1931 Albert Einstein, sollecitato dall'amico Francesco Ruffini, scrive al ministro della giustizia italiano Alfredo Rocco: «(...) la ricerca della verità scientifica, distaccata dagli interessi pratici della vita quotidiana, dovrebbe essere sacra per qualsivoglia potere statale, ed è sommo interesse di ognuno che gli onesti servitori della verità vengano lasciati in pace. E senz'altro nell'interesse dello Stato italiano e della sua reputazione nel mondo». Rocco, invece di rispondere personalmente, incarica uno dei suoi allievi. Ad Einstein non resterà che annotare nel suo diario: «Eccellente risposta in tedesco, ma la cosa resta comunque una idiozia da gente incolta», e poi profeticamente: «Bei tempi ci aspettano in Europa».

bibliografia

La memoria e le vicende dei dodici docenti universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo in:

Giorgio Boatti, *Preferirei di no, Einaudi, Torino 2001*
Alessandro Galante Garrone, *I miei maggiori, Garzanti, Milano 1984*
Helmut Goetz, *Il giuramento rifiutato, La Nuova Italia, Milano 2000*